

# Lo spessore della prima pietra

## L'evento di Damasco caratterizzò profondamente l'apostolato di Paolo

di **Giancarlo Biguzzi**

bibliista, docente all'Università Urbaniana e all'Istituto Biblico

### Apparve anche a me

Joachim Jeremias, noto studioso tedesco del secolo appena trascorso, ha scritto che a spiegare la complessa e vulcanica personalità di Paolo non è la città dove egli è nato, Tarso di Cilicia, caratterizzata dalla cultura ellenistica e da famose scuole filosofiche di stoicismo. Non è neanche Gerusalemme, dove i genitori lo mandarono per addentrarsi nella conoscenza e nella pratica della Legge. E non è neppure Antiochia di Siria dove, con l'aiuto di Barnaba, si integrò nella locale comunità e nella più vasta Chiesa delle origini. A spiegare Paolo è soltanto l'evento di Damasco.

La cosiddetta conversione di Paolo a Damasco è stata visualizzata per noi dal pennello di innumerevoli artisti - primi fra tutti Michelangelo e Caravaggio - i quali si sono ispirati ovviamente agli Atti degli apostoli. Gli Atti sono però una fonte indiretta, essendo opera di un ammiratore di Paolo che ne idealizza e ne teologizza la figura. Fonti dirette sono invece le discrete allusioni a Damasco dello stesso Paolo nelle sue lettere. Il fatto che a più riprese Paolo si richiami, non a Tarso o a Gerusalemme, ma a Damasco, da un lato dice che in numerose circostanze Paolo ha avuto bisogno di quel richiamo, mentre, dall'altro, la sua discrezione lascia intravedere un segreto che avrebbe voluto sottrarre alla curiosità altrui. Invece che conversione, però, nelle lettere di Paolo l'evento di Damasco è una visione che fonda il suo titolo apostolico: «Non sono apostolo, io? Non ho io veduto il Signore Gesù [a Damasco]?» (1Cor 9,1). Ma non è una visione qualsiasi del Cristo, come quella ad esempio di Corinto (At 18,9-10), bensì un'apparizione del Risorto da mettere nello stesso elenco con quelle di Pietro e di Giacomo: «... apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a cinquecento fratelli, a Giacomo e a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me» (1Cor 15,5-8). Infatti, dopo che a Damasco gli è stato fatto il dono della sublime conoscenza del Cristo (Fil 3,7-8), Paolo desidera solo di «conoscere la potenza della sua risurrezione» (v. 10). Per Paolo, infine e riassuntivamente, Damasco è «rivelazione»: «Il vangelo da me annunciato non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma [a Damasco] per *rivelazione* di Gesù Cristo» (Gal 1,12), «Dio che mi scelse fin dal seno di mia madre si compiacque di *rivelare* in me il Figlio suo» (vv. 15-16).

### Un istante incomparabilmente ricco

Anche qui, però, non si tratta di una rivelazione qualsiasi, perché è rivelazione dell'*eschaton*: di ciò che è ultimo, definitivo, finale, e oltre il quale non si può andare. Anzi è rivelazione dell'*eschatos* (al maschile, mentre *eschaton* è neutro), perché è rivelazione non di qualcosa, ma del Risorto. Il giudaismo aveva valori di cui Paolo era fiero. Di cui, anzi, era accanito difensore, tanto che per essi ha perseguitato la Chiesa, come più volte egli riconosce mettendo il dito su una piaga che mai cicatrizzò. Ma quelle erano ormai cose da bambino. E lui era solito dire: «Divenuto uomo, ho eliminato ciò che era da bambino» (1Cor 13,11). E allora, a proposito delle medaglie al petto che aveva come israelita, scrive: «Queste cose le ho considerate una perdita... Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore» (Fil 3,7-8).

Pur essendo mani e piedi nel groviglio del mondo penultimo «che sta tutto in potere del maligno» (1Gv 5,19), a Damasco Paolo aveva intravisto il mondo ultimo, il mondo della risurrezione, della vita sottratta a ogni insidia e a ogni minaccia, e aveva visto la prima pietra dei cieli nuovi e della terra nuova «dove avrà stabile dimora la giustizia» (2Pt 3,13). Fu una

folgorazione. In un istante incomparabilmente ricco di grazia il mondo gli si rovesciò sotto gli occhi come un guanto. Tutto cambiò e lui stesso inevitabilmente cambiò. Non poteva neanche per un istante restare nel mondo vecchio, e si protese verso il mondo ultimo, essendo ormai consapevole che Dio ci ha strappati con potenza da questo mondo malvagio (Gal 1,4), e che si può ormai gridare: «O morte, dov'è la tua vittoria? [quella che universalmente tu, fino al Cristo, hai riportato?]]» (1Cor 15,55).

### **Una risposta totalizzante**

Alla rivelazione di Damasco Paolo diede una risposta totale e totalizzante. I valori del giudaismo non li rinnegò, ma erano ormai impalliditi: la Legge che egli aveva osservato in modo irreprensibile (Fil 3,6), la avvertì da allora in poi come un pedagogo antipatico, come è tedioso il precettore per ogni adolescente. Di valori dell'ellenismo - per noi ancora preziosi! - neanche a parlarne. Egli ormai diceva invece: «Per me vivere è Cristo» (Fil 1,21). E sentiva di non potere rivendicare più nulla per sé, neanche il compenso dovuto a chi lavora per il vangelo: «Io non mi sono avvalso di alcuno di questi diritti perché annunciare il vangelo è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il vangelo» (1Cor 9,15-16).

La sua non fu però la risposta moralistica che noi ci aspetteremmo da un convertito. La nostra sensibilità è ferita ad esempio quando Paolo chiama altri missionari «cani», «cattivi operai», «falsi apostoli», «lavoratori fraudolenti che si mascherano da apostoli di Cristo, come Satana si maschera da angelo della luce». Noi vorremmo che Paolo si fosse convertito dagli eccessi del suo cattivo carattere per essere più «evangelico» e più «caritatevole». E invece lui si sentì sazio di piegarsi alla volontà ultima di Dio e, quindi, di convertirsi dalla Legge al Cristo e alla beatitudine del mondo finale. A torto o a ragione, a noi che siamo quelli del *religiously correct*, che siamo tentati di mettere da parte il Cristo per facilitare il dialogo, a noi Paolo dice che il Cristo è ben più grande delle buone maniere.